

◆ Oggi sarà completata la smilitarizzazione
La neostruttura avrà compiti
di protezione civile ma si tratta ancora

◆ Al comando il generale Agim Ceku
ma l'aspirazione degli indipendentisti
è diventare il futuro esercito

Addio Uck, nasce il Kosovo corp

Consegnate le armi, nella nuova forza 5mila ex guerriglieri

Un'ultima sfilata per le strade di Pristina, sulle spalline della mimetica l'aquila nera in campo rosso, la stessa che sventolava sul Kosovo «liberato». Oggi l'Uck, l'esercito di liberazione kosovaro, si concede una parata d'onore per celebrare la vittoria sul nemico serbo. A mezzanotte i guerriglieri albanesi si toglieranno la divisa, chiudendo ufficialmente il capitolo della guerra. Domani il generale Agim Ceku e il comandante delle truppe Kfor Michael Jackson firmano l'atto di morte dell'Uck, sancendo il disarmo e la smilitarizzazione di quella che per la Serbia resta un'organizzazione terroristica. E con la stessa firma daranno vita ad una nuova struttura, il cosiddetto Kosovo corp, sulla carta impegnato in funzioni di protezione civile, ma naturalmente votato a rappresentare il nucleo di una futura forza armata kosovara.

ADDIO SOVRANITÀ
I serbi del Kosovo sono una specie in via d'estinzione e Belgrado vede allontanarsi Pristina

come un successo. Dato il punto di partenza. Domani si leggerà nelle righe limitate fino all'ultimo minuto quali saranno i compiti del Kosovo corp, che sarà - sembra - sotto la supervisione della Kfor. A capo della nuova struttura resterà Agim Ceku, le armi saranno poche e contate, ma ci sarà un gruppo di radiocomunicazioni, uno del Genio per la ricostruzione di ponti e strade e - probabilmente - un reparto elitrasmato. Sarà comunque una buona scuola, l'occasione di creare una vera organizzazione territoriale, guardando al futuro. «Verrà il giorno in cui la Kfor se ne andrà. Chi garantirà allora pace e stabilità?», dicono gli «ufficiali» dell'Uck.

È prevedibile che l'accordo lasci un margine sufficiente di ambiguità dove potranno germogliare le aspirazioni dell'Uck, struttura dalle molte teste mai riunite davvero sotto un unico comando, e le pretese della Kfor - o almeno della sua parte europea - di trasformare l'esercito guerrigliero in una forza esclusivamente civile. L'ambiguità, del resto, era parte sostanziale dell'accordo sulla smilitarizzazione siglato a giugno. L'articolo 25, concesso con una certa leggerezza a margine dei colloqui con la complicità degli Stati Uniti, ammetteva che la comunità internazionale potesse accordare all'Uck «una considerazione particolare nella formazione di un'armata del Kosovo sul modello della guardia nazionale americana». Per la guerriglia questo significava la costituzione di una forza armata. La Kfor - con



Parenti piangono sulle bare di soldati dell'Uck morti durante la guerra

DILI Gli indonesiani hanno iniziato a ritirarsi gradualmente da Timor est, ma l'arrivo delle prime forze dell'Onu, previsto in un primo tempo per oggi, tarderà di almeno un giorno, forse più. Intanto le milizie anti-indipendentiste, dopo avere seminato il terrore e la morte nella parte orientale dell'isola, stanno creando a quanto pare un clima pur troppo molto simile anche nella zona ovest, dove si sono ritirate. A Dili, il capoluogo di Timor est, i militari indonesiani hanno caricato per tutta la giornata armi e apparecchiature su navi e su autocarri con cui deve essere effettuato il trasporto altrove. Da Baucau, la seconda città dell'ex colonia portoghese, sono già partiti centinaia di soldati, e quelli implicati nelle violenze delle scorse settimane sono stati sostituiti. Dopo averli lasciati compiere massacri e ruberie per vari giorni, finalmente l'esercito ricaccia nella giungla i miliziani, e si occupa della distribuzione di generi alimentari e medicinali ai profughi che hanno cercato riparo sulle montagne. Il comandante delle

forze di Jakarta a Timor Est, il generale Kiki Syahnakri, ha dichiarato che i militari ultimeranno il ritiro nel giro di una settimana. Nella regione ci sono novemila effettivi dell'esercito e undicimila poliziotti.

Quanto all'arrivo dei primi contingenti Onu, il generale ha affermato che non avverrà quest'oggi, contrariamente a ciò che avevano precedentemente annunciato le autorità di Jakarta. Secondo Syahnakri non è nemmeno ancora certo che la missione possa giungere domani. Intanto con una mossa inusuale il parlamento indonesiano ha chiesto al presidente Habibie di riferire lunedì all'assemblea sulla decisione di consentire l'intervento della forza di pace multinazionale.

Le condizioni dei profughi scappati nella parte occidentale dell'isola sono «spaventose», ha denunciato intanto a Ginevra l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), Fuggiti o deportati all'ovest, i timoresi orientali sono nuovamente alla mercé delle milizie anti-indipendentiste, mentre le condizioni di vita nei campi di fortuna sono terribili. Così ha dichiarato il portavoce dell'Unhcr, Kris Janowski. Circa centocinquanta mila persone sono fuggite dall'est all'ovest dell'isola di Timor a causa delle violenze provocate dai filodonesiani infuriati per l'esito del referendum del 30 agosto scorso, che ha sancito l'indipendenza del territorio da Jakarta.

Il timore che all'ovest di Timor si ripeta ciò che è già avvenuto ad est ha spinto la chiesa cattolica a chiedere protezione internazionale per i civili anche in quella parte dell'isola. Lo ha detto monsignor Anton Pain Ratu, vescovo di Atambua, diocesi della parte indonesiana di Timor, quella occidentale appunto. «È essenziale che la comunità internazionale consideri il problema umanitario in tutta l'isola di Timor - ha detto il vescovo -». Il governo indonesiano deve permettere l'arrivo dell'Alto commissario Onu per i rifugiati e della Croce Rossa internazionale a Timor ovest. Questo per garantire l'assistenza umanitaria, la sicurezza e il libero diritto dei rifugiati di tornare alle loro case.

La responsabile dell'agenzia Onu per i rifugiati, signora Sadako Ogata, è partita ieri per l'Indonesia allo scopo di discutere con le autorità locali sulla crisi a Timor. Il Programma alimentare mondiale (Pam) ha dal canto suo annunciato che sono iniziati i lanci di viveri dal cielo sulle località intorno a Dili affollate di profughi affamati. Nell'abitato di Dili c'è stata ancora qualche sparatoria sparatoria, e quattro persone sono rimaste uccise durante scontri per accaparrarsi il poco cibo disponibile.

qualche sbandamento - ha preferito interpretarla solo come una possibilità, mentre metteva a punto programmi di reinserimento per gli ex guerriglieri (il 70 per cento riceverà un aiuto economico o formativo, il 30 sarà riciclato in polizia e nel Kosovo corp). Ma non ha sciolto l'ambiguità di fondo che è e resta soprattutto politica.

A Pristina si lavora alacremente al restauro delle undici ville disseminate sulla stessa strada dove si stabilirà la nutrita delegazione del

l'ufficio americano: una cinquantina di persone arriveranno nei prossimi mesi. Uno dopo l'altro gli stessi paesi con i quali Belgrado ha rotto le relazioni diplomatiche durante la guerra aprono «bureau» nella capitale kosovara, mentre le ambasciate restano deserte in Serbia. I serbi del Kosovo sono una specie in via d'estinzione. Della sovranità di Belgrado, riconosciuta dalla risoluzione 1244 dell'Onu, rimane ben

poco. «Lo statuto del Kosovo resta aperto», dice James Kenney, uno dei diplomatici Usa spediti a Pristina, ignorando il parere opposto delle cancellerie europee. Da Belgrado il generale Pavkovic ha avvertito che la Jugoslavia interverrà in modo deciso» contro il tentativo di trasformare l'Uck in una milizia riconosciuta. Ma sono parole. E l'Uck che sfilava a Pristina lo sa bene: sono i fatti compiuti quelli che contano.

Ma.M.

Campagna d'autunno contro Milosevic

L'opposizione torna in piazza. I sondaggi: il 57% dei serbi ora non saprebbe chi votare

BELGRADO Un barile da duecento litri come salvadanaio. Colletta pubblica per le strade di Belgrado, ennesima trovata degli universitari: una sottoscrizione per raccogliere i fondi necessari per «corrompere» Milosevic: che si accenti di una buona uscita e faccia i bagagli. Per i sottoscrittori un'opportunità d'oro: l'obolo dà diritto a infliggere sonore martellate su una sagoma di gomma con la caricatura del presidente federale. «Se Sloba non accetterà i nostri soldi per andarsene il ricavo della colletta sarà utilizzato per finanziare la resistenza al regime», dicono gli studenti, che ogni giorno cercano di scuotere con qualche trovata i sensi appannati dei belgradesi. Giovedì scorso si sono presentati sotto il

parlamento serbo con una penna di tre metri e una gigantesca lettera di dimissioni, per invogliare Milosevic a compiere il passo. Naturalmente senza esito. Tra soli tre giorni l'opposizione raccolla sotto la bandiera dell'Alleanza per i cambiamenti torna in piazza, ormai definitivamente orfana del sostegno di Vuk Draskovic, per varare la sua campagna d'autunno. L'obiettivo di Zoran Djindjic, leader del partito democratico, è quello di trascinare in strada almeno due milioni di persone nei meeting che a partire da Belgrado prenderanno il via in altre venti città della Serbia. Ma il programma di una nuova stagione di manifestazioni - approvato alla convenzione dell'Alleanza - non sembra

in sintonia con gli umori del paese. I meeting tenuti dalla fine della guerra hanno raccolto poche decine di migliaia di persone per volta. Persino i 150.000 di Belgrado sono un insuccesso, per un'opposizione che spera che la piazza possa briciolare l' regime. Un sondaggio promosso dal sindacato indipendente Nezavisnost apre una finestra sullo scorcio del paese, che se non ha più fiducia in Milosevic - il 62 per cento non crede che il presidente possa fare uscire la Serbia dalla crisi - non ha una cieca fiducia nell'opposizione: il 50 per cento sta con le forze democratiche ma il 57 per cento non saprebbe a che santo votarsi se fossero convocate le elezioni.

La confusione dell'opinione

pubblica riflette del resto l'indeterminatezza dei programmi dell'opposizione. Mentre Djindjic annuncia con vigore la prossima nomina di un esecutivo ombra, guidato dal vecchio Avramovic, senza spendere una parola su come questa squadra di tecnici potrà portare il paese fuori dalla palude, i sondaggi stroncano (83% di contrari) l'ipotesi politica che rappresenta il fulcro del movimento messo in piedi dall'Alleanza per i cambiamenti. Per quello che valgono i sondaggi: una persona su due si rifiuta di rispondere per paura. Paura della polizia, paura di perdere il lavoro. Ed è comune la sensazione che Milosevic non se ne andrà senza combattere. «Tutti vogliono cambiare ma nessuno vuole

essere il primo a muovere un passo», dice Bratislav Grubacic, un analista della situazione serba.

Il conto alla rovescia cominciato da Djindjic, su questo sfondo, suona falso. Il regime, aiutato dallo stesso Vuk Draskovic, contrario alle manifestazioni di piazza, lascia passare il messaggio del rischio di una guerra civile. E la gente resta a casa. I pensionati, da mesi senza assegno, sono scesi a protestare a Belgrado giovedì scorso contro il governo che invece dei soldi ha spedito dei coupon per procurarsi 10 metri cubi di legna o cinque quintali di carbone. «Non possiamo mangiare legna o carbone», protestavano i pensionati. La gente non si fermava nemmeno a guardarli. Erano appena 700.

SEGUE DALLA PRIMA

IL NOSTRO PROBLEMA...

positiva (0,7) contro ad una crescita negativa (-0,6) del periodo precedente. Un'attenzione particolare va prestata agli investimenti fissi lordi: non è vero che gli investitori italiani non abbiano fiducia nei governi di centrosinistra, che non investano più e si diano solo alla finanza o che investano solo all'estero: il saggio di crescita è di tutto rispetto (+2,8%), tenuto conto che è più del doppio della crescita del reddito nazionale, mentre nel quadriennio precedente aveva un segno negativo e consistente (-1,6). Malgrado ciò il saggio di crescita medio del reddito nazionale è identico nei due periodi: +1,25%.

La spiegazione risiede esclusivamente nella diversa performance delle esportazioni, che sono cresciute molto nel primo periodo (9,3) e poco nel secondo (2,1). Se si prendono gli indicatori di competitività del paese si nota che alla fine del 1998 siamo tornati agli identici valori del 1992 (relazione

annuale Banca d'Italia), malgrado che nei primi quattro anni si fossero guadagnati 12 punti percentuali. Nel primo periodo le esportazioni hanno goduto della svalutazione del 1992, nel secondo hanno subito gli effetti della crisi dei paesi asiatici e della bassa crescita dell'economia tedesca, che sono due delle principali aree di esportazione della nostra industria (infatti le esportazioni nelle aree europee in crescita hanno mostrato una buona performance). Questo fatto da solo credo che possa spiegare perché l'economia italiana cresca dallo stesso saggio nei due periodi, sebbene dal punto di vista della domanda interna privata, che denota la fiducia di consumatori ed investitori italiani nell'economia e nel governo del paese e dal punto di vista degli investimenti pubblici che è un indice dell'efficienza della pubblica amministrazione, il secondo periodo, malgrado lo sforzo finanziario per l'ingresso nella moneta europea, è nettamente superiore al primo.

Se si volge lo sguardo ad un confronto tra i principali paesi europei il fenomeno principale che balza all'occhio è la modesta per-

formance, dal 1996 ad oggi, dell'economia tedesca. Il confronto con l'Italia mostra un saggio di crescita tedesco leggermente superiore (1,6 annuo), ma inferiore circa i consumi privati (1,1), quelli pubblici (0,2) e soprattutto gli investimenti (0,5); le esportazioni (+7,6) hanno colmato il divario. E un confronto molto simile a quello precedente.

Francia e Regno Unito, al contrario, non solo hanno mostrato saggi di crescita delle esportazioni simili a quelli tedeschi, ma una crescita della domanda interna, soprattutto per consumi, superiore a quella italiana. Questo spiega perché i saggi di crescita delle loro economie siano doppi di quello italiano.

Queste osservazioni ci portano a delle considerazioni finali di politica economica.

1. Una maggiore stabilità politica interna, la diminuzione dei saggi di interesse a motivo della politica di risanamento della finanza pubblica e la politica fiscale di sostegno agli investimenti sta pagando (gli investimenti quest'anno dovrebbero crescere oltre il 4%). Anche sul fronte dell'edilizia il barometro, dopo gli incentivi al-

le ristrutturazioni, sta volgendo al bello; e la riduzione dell'Iva dal 20 al 10%, se sarà deliberata dal prossimo Ecofin in decisione presa in Finlandia, darà un nuovo impulso al settore.

2. La domanda di consumo privato nel quadriennio è cresciuta di più del reddito nazionale e di più che in Germania, ma è stata inferiore rispetto ai paesi in migliori condizioni cicliche: nel 1999 rimane stagnante (+1,8%), per cui va visto con favore la diminuzione del prelievo fiscale alle famiglie previsto nel collegato tributario che dovrebbe concretizzarsi nella prossima Finanziaria, senza arrivare a fare l'errore di inserire l'Ir in busta paga.

3. L'unificazione monetaria ha colpito di più la domanda interna della Germania che quella di tutti gli altri paesi, compreso il nostro. C'è da sperare che, alla luce dei risultati elettorali negativi della Spd, sia (vendetta della storia!) quel paese a proporre un allentamento del rigore finanziario del patto di stabilità (ad esempio esclusione degli investimenti pubblici dal calcolo del disavanzo).

4. La ripresa delle nostre espor-

tazioni, che è il nostro principale problema, risiede nel recupero di competitività dal lato dei costi (il cuneo fiscale italiano è relativamente più gravoso che negli altri paesi) ma soprattutto nella ripresa delle economie tedesca e asiatica e nella capacità delle imprese italiane di spostarsi con maggior flessibilità da mercati in crisi a mercati in espansione.

FERDINANDO TARGETTI

ECONOMIA E PAURA

Russia, Cina, Brasile e Indonesia sono secondo gli americani «non sufficientemente preparati», Pakistan e Ucraina sono in fondo alla lista come sicuramente inaffidabili. L'Italia ha avuto una mezza ripresa perché secondo il Dipartimento di Stato «deve compiere maggiori progressi nella pianificazione dei rimedi e dei piani di emergenza nei settori delle telecomunicazioni, della produzione di elettricità e della finanza». Il se-

condo atto della retromarcia è stato recitato ieri dal presidente della Federal Reserve, la banca centrale americana, Alan Greenspan. Il quale ha prima spiegato che la minaccia di rischi effettivi per i sistemi informatici e di un collasso generalizzato delle infrastrutture dell'economia «è trascurabile», virtualmente non esistente. Poi, però, ha detto che virtualmente esistente, a parte Chernobyl e i pirati informatici che negli Usa ormai vengono considerati veri e propri terroristi, è invece il rischio che consumatori e imprenditori non si fidino dei risultati - poco divulgati nel dettaglio - delle simulazioni che ormai da tempo ogni sabato e domenica vengono effettuate sui sistemi informatici in mezzo mondo e si comportino invece come qualche decennio fa, seguendo il vecchio istinto di nascondere i soldi sotto il materasso o quasi. I timori della Federal Reserve sono essenzialmente due. Il primo è che nelle ultime settimane dell'anno comincino la caccia ai bancomat e la grande fuga dai conti correnti. Poi che le famiglie comincino a riempire gli armadi di bottiglie di acqua minerale, cibo non deperibile e combustibile.

Il secondo timore è che molte imprese produrranno di più per far fronte a ipotetici blocchi dei sistemi informatici in modo da soddisfare gli ordini dei primi mesi del 2000 e ciò rischia di provocare dei «colli di bottiglia», delle strozzature economiche non indifferenti. Ecco spiegato perché le Zecche di ogni paese stampano cartamoneta a valanga per far fronte all'eventuale panico da Y2K. E il classico gioco a rimpatrio delle aspettative ricordato da Edward Kelley, del direttore della Fed: «Non vediamo ragioni perché il pubblico abbia bisogno di contanti in misura straordinaria perché la cosa migliore da fare con i propri soldi è lasciarli dove sono, ma dobbiamo comunque agire perché il pubblico sappia che il denaro è disponibile». Infine, il terzo atto della retromarcia: i ministri finanziari del Gruppo dei sette paesi industrializzati stanno valutando l'ipotesi di aprire uno sportello di emergenza per prestiti a breve termine per fronteggiare eventuali collassi nei sistemi bancari nei paesi in via di sviluppo. Davvero non dobbiamo preoccuparci?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

